ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. FRANCESCO CONTE ESTERHAZY DI GALANTHA.

Consigliere intimo attuale, Ciamberlano di servizio, ed Ambasciatore di S. M. Imperiale, e Reale Apostolica presso la Real Corte di Napoli.

NELLA RICORRENZA DEL SUO NOME.

MICHELE RISPOLI.



O utinam, quos dura mihi rapit ATROPOS *annos.*

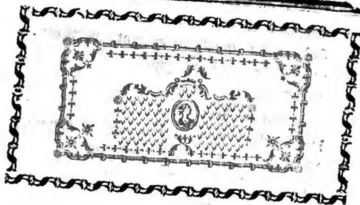
Stat.

Quid bonus ille Deum genitor, quid ferrea CLOTO.

Stat.

O duram LACHESIN, *quæ tam grave sydus habenti.*

Ovid.



ALLE PARCHE.

Concordes stabili fatorum numine PARCÆ. Virg.

NO, non andar superba
Atropo cruda, avvezza
Di sangue solo a satollar tue brame.
Son pur di tua fierezza
Fatal trofei le desolate, e grame
Provincie altere. Omai
Frena l'orgoglio, e in duolo

Cangia quel gran contento
Ch' il sen t' inonda in sì gentil momento.
E' ver che già fiammeggia
Su l' Indico orizzonte
La sospirata Aurora
Del dì che sacro è di Esterhazy al nome;
Ma di sua cara vita il Veglio alato
Rodere il fil non può col dente edace:
Onde tua man rapace
Invano è armata, e in vano
L' orrendo colpo ad avventare attende.
T' è forse ancora ignoto,
Inesorabil Cloto,
Che Lachesi la tua germana infame
Del mio Signor non fabbricò lo stame?
Al gran lavoro accorse
Degli Avi il fasto, e lo splendor de' Suoi.
L' illustre sangue, che Pannonia ammira,
Chiamò dall' arso, e dal gelato Polo
Tutto delle Virtù l' inclito stuolo.
La *Gloria* strinse in le sue man la rocca;

E

E quindi d'essa sul curvato dorso
Sapienza vi adattò fil di Amianto.
Prudenza al par di Arachne
Distese, e poi tessè lo stame; e saldo
Costanza il feo al fulminar del Fato.
Fama l'accrebbe; e in memorandi giri
Fra contenti, e martiri,
Fortuna lo ravvolse. Ora il prolunga,
E fin sul Ciel lo stende
Onor, *Pietade*, ed immortal lo rende
La *Fedeltade* al Prence,
Il generoso cor, le voglie pronte
A premiare i saggi,
L'alteriggia sprezzando, e i vani omaggi,
Dell'Erebo qual dunque alta possanza
Potrà prescriver meta
Di Eroe sì eccelso agli anni?
Signor, mi credi; (e Giove
Il presagio m'ispira)
I miei teco vedranno
Cari parti, e color che al dì verranno

Da'

Da' parti miei, fastosa
Schiuder dal Gange fuora
La rubiconda Aurora
Con nuovi fiori al suo bel crine intorno,
Per celebrar del tuo gran nome il giorno.
Mostri di Averno intanto,
Furie spietate, in riva
Itene al Reno, o alla nevosa Alpina
Inaccessibil vetta:
Se la vorace, e detestabil fame
Che il cor vi rode, estinta
Ancor non è con tante prede, e tante
Al fanatismo tolte; errando gira
All' alta rupe intorno
Immenso stuol di rapitori iniqui,
Di sacre leggi, e di pietà digiuni.
Contro di quelli scaglia,
Atropo dura, e sorda
La tua terribil falce, e al par di loro
Nel memorabil scempio
Lascia di crudeltà novello esempio.

Sien

Sien pure a ferir pronte, o della notte
Sanguinolenti figlie,
Le vostre man. Da vita
Togliete, io non v' incolpo,
Tutti color che con arditi versi
Altrui la taccia danno
» Di genti al mal sol pronte
Perchè mercede, o dono
All' ignoranza consagrar non sanno.
Oh se mie preci a chi pietà non sente
Movessero pietà, de' seduttori
L' esterminio totale io chiederei.
Di nostra dolce pace
Agli empj turbatori,
A' sudditi infedeli
Un fulmin bramerei, che gli struggesse;
Ruotate pur di Stige
Empie ministre le tremende scure.
Cada alfin la bipenne, e tronchi questa
A' traditori l' orgogliosa testa.

Di

Di vostra ingorda fame
  Sien pascolo i malvagi.
  De' *Giusti* il puro stame
  Serbate intero ognor.
E se è voler del Fato
  A morte dar gli Eroi,
  Questi vivran fra noi
  Dopo la morte ancor.

F I N E.